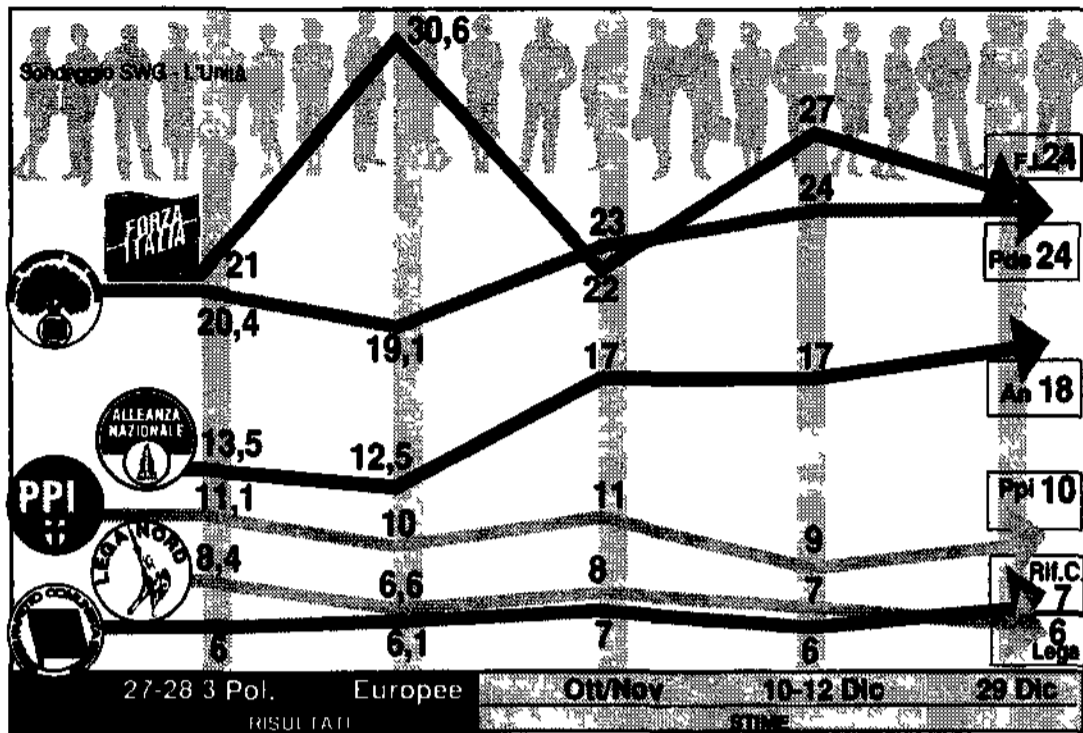


SONDAGGIO DELLA SWG.

Gli «appelli al popolo» di Berlusconi avevano fatto effetto ma a fine dicembre Forza Italia perde di nuovo punti

1.714 giorni di non governo dal '46

In 50 anni di Repubblica, l'Italia non è stata governata per ben 1.714 giorni. Secondo i calcoli del giurista Paolo Armaroli, docente di diritto costituzionale all'università di Genova, ammonta complessivamente a quasi 5 anni il periodo di tempo in cui il paese non ha avuto un esecutivo e un Parlamento in grado di funzionare al meglio, perché costretti pressoché all'ordinaria amministrazione. Dal 2 giugno '46 (data di proclamazione della Repubblica) al 31 dicembre '94 ci sono stati oltre 50 crisi di governo, con una durata media di 35 giorni. «L'Italia è rimasta in catene, e se si vuole in panne, per un buon 20% della sua giovane vita, una proporzione che non ha confronti con nessun altro paese civilizzato del mondo», ha commentato il professor Armaroli. Il totale di 1.714 giorni risulta dalla somma delle crisi di governo (dalla data delle dimissioni di ciascun presidente del consiglio fino alla nomina del successore) e dei periodi in cui Camera e Senato sono stati sciolti per elezioni anticipate.



Il Cavaliere torna a scendere

Pds in crescita, si rafforza An, la Lega non crolla

Il Pds in lenta ma costante crescita con un altissimo tasso d'affezione del proprio elettorato, Forza Italia di nuovo in calo a fine dicembre e con poco più della metà degli elettori di marzo disposti a rivoltarla crescono An e Rifondazione comunista, stabili i Popolari e il Patto Segni. La Lega è in calo, ma non quanto qualcuno ha ipotizzato. Ecco i risultati di un sondaggio dell'SWG svolto in tre fasi, alla fine dell'anno, sulla base del voto di marzo

In discesa resta ad ogni sondaggio arrivando nell'ultimo al 24 per cento. Il calo è dovuto ad un forte astensionismo interno ed è questo il dato più allarmante per il partito di Berlusconi soltanto il 55 per cento degli elettori di marzo non ferma sicuramente il proprio voto per Forza Italia. Il Cavaliere per il momento può contare ancora per cercare di recuperare voti sull'elettorato del suo elettorato. Infatti quando alla metà di dicembre è esplosa la crisi di governo che potrebbe portare ad altre coalizioni ecco che il forzitalista si avvicina al partito che ha votato in marzo. Sono questi i cosiddetti elettori «in attesa» che rispondono al richiamo «drammatico» del leader ma che sono pronti a passare ad altri lidi. Passata la paura iniziale che aveva portato la percentuale di Forza Italia nel periodo dal 10 al 12 dicembre al 27 per cento ecco che il 29 dicembre si riduce al 24 e si tornerà al 55 per cento di tasso di non ferma. L'incertezza resta il dato dominante.

Il Pds segnala invece una lenta ma costante crescita di consensi nel tempo già alla fine dell'estate si registra un recupero sulle posizioni che è successivamente un rafforzamento netto delle posizioni che si stabilizza sul 24 per cento. È interessante notare che è notevole il numero di coloro che riconfermano il voto (segno di una fase positiva) e che durante la ripresa di Forza Italia il Pds non cala. Si dimostra così una buona stabilità della

	RISULTATI			STIME		
	27-28/3	Europee	Ott/Nov	10-12 dic	29 dic	10
PARTITO POPOLARE ITALIANO	11,1	10	11	9	10	
PATTO SEGNI	4,6	3,3	2	2,5	3	
PDS	20,4	19,1	23	24	24	
ALTRI PROGRESSISTI	8	6,1	7	5	5,5	
RIFONDAZIONE COMUNISTA	6	6,1	7	6	7	
FORZA ITALIA	21	30,6	22	27	24	
LISTA PANNELLA	3,5	2,1	1	1	1	
ALLEANZA NAZIONALE	13,5	12,5	17	17	18	
LEGA NORD	8,4	6,6	8	7	6	
ALTRI	3,5	6,5	2	1,5	1,5	

forza acquisita dal partito della querchia Vigorosa è la crescita di Alleanza Nazionale ma essa viene proprio in concomitanza con una stasi nella crescita di consensi di Forza Italia. Stretta è dunque la correlazione tra i andamenti dei due alleati. Una sorpresa viene dalla Lega Nord che tratta da destra e da sinistra attraverso un momento difficile e riduce la quota di consensi ma quella che si registra non è una caduta tale da ridimensionare drasticamente «come viene da taluni ipotizzato in modo irreversibile la forza del movimento di Bossi. La Lega con una contrazione essenzialmente sul piano territoriale mentre nel suo alveo originario. L'elettorato della Lega dunque pensando ai collegi del Nord può ancora fare la differenza. Stabili i Popolari e il Patto Segni mentre Rifondazione Comunista mostra

una leggera crescita della quota di consensi. Ad accomunare questi due partiti c'è il dato (fortissimo in Rifondazione) della conferma della propria scelta da parte dell'elettorato. Nel sondaggio compaiono poi i voti ad Altri Progressisti e Altri che comprendono forze politiche e movimenti vari o regionali. Ma i Swg non ha ritenuto data la situazione di disgregazione i dati di forza in trasformazione. La Lista Pannella è in evidente calo. Cosa dedurre da questi dati? Che l'orientamento al voto è parzialmente cambiato rispetto al marzo scorso soprattutto in relazione all'evoluzione che si coglie nei singoli partiti e nelle aggregazioni delle alleanze che potranno portare a grossi mutamenti. Nel complesso la base elettorale di Forza Italia e Alleanza Nazionale conserva al momento una notevole forza.

L'Italia si muove

eppure i conti si fanno al centro

MAURO CALISE

È GIA RIENTRATA l'euforia elettorale berlusconiana di qualche giorno fa. Questo ci dicono gli ultimi sondaggi e c'è da scommettere che a Berlusconi non faranno piacere. La destra torna su quelli che oggi possono essere considerati i suoi livelli sociologici: poco più del 40% compreso il voto di Pannella che si riversa ormai interamente - a leggere alcuni incroci - su An e Forza Italia. E molto è poco? È un grosso risultato per la grande destra che Fini sta realizzando anche grazie agli errori del Cavaliere.

Lo scarto tra i due alleati di destra si sta riducendo e l'egemonia organizzativa dell'ex Msi peserà ancor di più in futuro quando a Berlusconi verrà a mancare il palcoscenico di palazzo Chigi. Comunque questi voti non bastano per vincere le elezioni che si svolgono tra tre o tra sei mesi. Questo lo sa Berlusconi che di sondaggi se ne intende anche se in televisione ha fatto credere di avere la maggioranza assoluta.

In cosa sperano allora i fautori della destra? Di sovvertire questo svantaggio iniziale con una campagna elettorale che sfrutti senza remore la dispartita nel controllo delle reti televisive? Oppure di incassare comunque una più che onorevole sconfitta portando nel nuovo Parlamento una destra minoritaria ma compatta e agguerrita, reduce da una campagna all'ultimo voto?

Giro l'interrogativo ai moderati di Forza Italia che sono numerosi e autorevoli anche se in questa fase costretti a subire la logica dello scontro frontale.

Quella che appare infatti perdente in questa crisi italiana è la capacità della destra di dialogare col centro: sulla regole in nanzitutto ma anche sui toni dello scontro che non possono mai diventare ultimativi.

Parlare di «goipe bianco» o di «Parlamento delegittimato» è una grave scorrettezza istituzionale ma sul piano elettorale si tratta di un vero e proprio capibombolo: aliena ogni simpatia di quell'elettorato d'opinione che professa il confronto alla rissa, la stabilità all'avventura.

Quest' elettorato di centro in Italia ha uno zoccolo duro che ha resistito alla logica bipartitica del maggioritario nella campagna infuocata della primavera scorsa. I sondaggi confermano la sua tenuta e personalmente prevedo che la pattuglia di centro si ingrosserà non appena diventerà più visibile una sua leadership politica. Il centro come ago della bilancia è una scommessa difficile ma oggi molto più forte di ieri.

Non si tratta di «infare la De» tornando a imbalsamare il sistema politico italiano nella gabbia di un grande centro. In Italia destra e sinistra appaiono ormai forze consociate. Ma da sole non ce la fanno. Anche perché a dispetto dell'immagine un po' convulsa delle elezioni dell'ultimo anno l'elettorato è più stabile di quanto vorrebbero certi maghi dei sondaggi.

Se osservate il trend della tabella vedete degli scostamenti modesti a dispetto della grande voragine aperta con la scomparsa di socialisti e democristiani.

A fura di guardare ogni sera Berlusconi in televisione molti si sono fatti l'idea che la gente cambia voto a seconda della battuta ad effetto sulla testa dei figli o di Bossi. Ma chi studia da vent'anni le tendenze di fondo dell'elettorato italiano chi analizza gli orientamenti dettati da interessi reali o da profonde passioni vede anche la continuità e persistenza di alcune opzioni ideologiche.

L'introduzione di una legge maggioritaria ha dato per qualche mese l'impressione che il paese fosse radicalmente cambiato. Ma il cambiamento era dovuto al trucco di chi ha accostato nell'urna partiti che non avevano niente in comune.

Ora che le posizioni in Parlamento sono tornate a differenziarsi l'Italia ci si presenta qual è alla luce della sua storia e non solo dell'ultimo spot elettorale: una destra, una sinistra e un centro con cui bisogna imparare a fare i conti.

MARCELLA GIANNELLI

ROMA Nel barometro della politica il tempo tende al bello per i Progressisti e Alleanza Nazionale è instabile per Forza Italia mentre i Popolari e Rifondazione Comunista mantengono l'ago fisso. Quello della Lega va verso la bassa pressione ma non in modo così consistente come qualcuno auspica. È questo il risultato di un sondaggio sulle intenzioni di voto degli italiani elaborato dalla Swg attraverso tre diversi rilevamenti nei mesi conclusivi del 1994 a partire da ottobre. L'indagine è stata condotta telefonicamente all'interno di diversi campioni rappresentativi della popolazione nazionale di 3.200.2.100 e 894 soggetti di età superiore ai diciotto anni in tre diversi periodi: ottobre/novembre dal 10 al 12 dicembre e nei giorni 28 e 29 di dicembre. La metodologia seguita per l'elaborazione dei dati è analoga a quella utilizzata per le altre proporzionali delle elezioni politiche. L'insieme delle procedure adottate utilizza tutta la quota

abitualmente registrata di «non risposte» cioè del numero di coloro che non dichiarano per quale partito hanno intenzione di votare. Nella valutazione dei risultati va inoltre tenuto conto che gli elettori sono stati «intervistati» in un clima non direttamente elettorale e che una valutazione di forza sulla base del dato proporzionale non è immediatamente proiettabile sulla distribuzione dei seggi in Parlamento. Fatte queste dovute precisazioni e tenuto conto che nella fluida situazione politica che stiamo vivendo è indispensabile lavorare su dati che coprono un periodo ampio di tempo dal punto di vista temporale ecco i dati principali che emergono dall'osservazione fatta dall'SWG dell'andamento del consenso politico dal 27-28 marzo passando per le Europee. Parliamo da Forza Italia che pur guadagnando alcuni punti rispetto alle politiche cala vistosamente sulle successive Europee ed

La consociata taglia centinaia di posti di lavoro e rinuncia a contratti redditizi. E Fininvest ci guadagna...

«Caso Sipra», la Rai sacrifica spot e lavoratori

SILVIA GARAMBOIS

ROMA Letizia Brichetto Moratti nelle settimane scorse, di fronte alla Commissione parlamentare di vigilanza aveva toni di grande ottimismo i conti della Rai dicevano vanno bene meglio del previsto. E mentre i consiglieri vantavano i risultati che non dipendono dal loro lavoro o non solo dal loro dalla Sipra consociata Rai appena rinnovata nel suo vertice dirigenziale arrivava invece la notizia che più di 100 persone (su 700) stanno perdendo il posto di lavoro sfoltando la vecchia crisi Rai la Sipra (che prevede per quest'anno un conto economico in attivo) ha firmato un accordo per 100 casse integrazione già «inrassato» centocinquanta esodi incentivati e sta mettendo in «mobilità» senza possibilità di rientro 58 lavoratori a Roma, Venezia e Napoli. Altri probabilmente seguiranno a Torino. A giustificare i tagli vengono invocate le crisi di bilancio nel settore pubblicitario e il diritto nell'ultimo conto aziendale presentato ad aprile

non tira. «È uno scandalo», Vincenzo Viola responsabile dell'informazione per il Pds non usa mezzi toni. I lavoratori pagano colpe non loro. Sembra che si stia realizzando il piano messo a punto a Segrate di ridurre di alcuni punti l'assetto della Rai da un lato e far calare la raccolta di pubblicità dall'altro. A cosa altro se non a questo porta la ristrutturazione della Sipra? Per non parlare del fatto che è la cancellazione di ogni multimedialità una decisione per lo meno contro-tendenza. Il «caso Sipra» si è aperto lo scorso Natale quando non venne rinnovato il contratto con la Walt Disney un pacchetto recusato dalla Rai (proprio quando l'allora presidente Claudio Demattè studiava le coordinate del suo progetto di fare della Rai due reti nazionali (una regionale) e subito «incassato» da Publitalia. A febbraio sono iniziate invece le dimissioni della carta stampata. La Sipra non solo si adde-

guava alla legge Mammì (per la quale le concessionarie di pubblicità tv non possono avere più del 2% del loro giro di affari con la carta stampata) non solo si scollava vecchi fardelli lottizzati ma restava indebita i contratti anche con le varie decisamente redditizie in sede di forte rilancio o di aumento delle vendite a dispetto di un mercato dei giornali in senso difficoltà. E così una testata dopo l'altra esce dal pacchetto Sipra tutta la carta stampata tranne il Tempo e l'Unità cristiana. C'è poi il capitolo cinema: un altro settore che la Sipra voleva spuntellare e su cui ha poi soprasseduto perché le 600 sale con i loro dipendenti le hanno permesso di accedere al contratto industria e quindi alla Cassa integrazione per i suoi dipendenti. Ecco dunque che insieme alle dimissioni scattano le richieste di riorganizzazione per Sipra Pubblicità (che si occupa di spot e sponsorizzazione oltre che del circuito tv Cinque Stelle) e El vitalità (cover) il mercato interno nazionale. Dei 700 dipendenti com-

pletivi a luglio con le dimissioni incentivate ne erano rimaste 550. Nella notte tra il 30 giugno e il primo luglio di quest'anno mentre a viale Mazzini Claudio Demattè e i Professori abbandonano la Rai viene siglato l'accordo tra la Sipra e i sindacati per 100 casse integrazione e 48 «mobilità» e viene concordato un organico finale di 402 dipendenti: tra le sedi di Torino (attualmente 300 dipendenti) Roma (70) Milano (80) Venezia Napoli Bologna Firenze e Genova. Ma Torino e Bologna non ci stanno e la Cgil non siglerà il accordo. La Cgil di Torino e la Rsa di Roma si ritirano dalla trattativa. La pesante ristrutturazione è la spada di Damocle sull'azienda mentre il direttore generale Eduardo Giliberti in altre sedi annuncia la svolta della Sipra. L'anno può chiudere con un 6-7 in più rispetto alle previsioni i mondiali hanno portato oltre 60 miliardi che sono stati una vera buccia di ossigeno. È la fine di agosto quando il nuovo Cda della Rai presieduto da

Letizia Moratti si presenta per la prima volta alla stampa e annuncia il rilancio delle consociate. A settembre c'è un primo cambiamento - durerà sino a dicembre - del vertice arrivano Alino Marchini (presidente) Miccio e Francesco. Si insedieranno all'inizio di ottobre. Cioè esattamente due giorni dopo il «no» della ristrutturazione (del 29 settembre) 75 casse integrazione e 52 contratti di solidarietà oltre alle incentivazioni per la mobilità che riguardano 16 dipendenti a Roma 5 a Venezia e 11 a Napoli. Ovvero quelli delle sedi dove la legge prevede la «mobilità lunga» fino alla pensione. Ora la Sipra di Torino si sta trasferendo a due passi da Mirafiori (invece che nella prevista sede di via Cernaia dove erano già stati liberali tre piani) corso Unione Sovietica e infatti in una delle poche zone della città dove sono previste queste agevolazioni di legge. Ora c'è un nuovo consiglio ma i problemi sono ancora tutti lì in attesa che la Sipra e i suoi lavoratori possano conoscere il loro vero destino.

Saxa Rubra, Billia se ne va

Il direttore torna all'Inps

Minoli avrà la guida di una struttura sperimentale

ROMA Rai semidecapitata. Per la prima volta dopo moltissimi anni è senza direttore generale. Da oggi infatti il direttore generale uscente Gianni Billia come era già stato annunciato nei mesi scorsi sarà di nuovo all'Inps in qualità di presidente. Gli uffici del settemano piano di Viale Mazzini che aveva occupato dal 24 luglio al 31 dicembre sono deserti. Billia ha salutato tutti i collaboratori e i dirigenti di ritorno da Tg e via all'Inps. È la prima volta negli ultimi dieci anni che la Rai non ha un direttore generale.

Anche questo dunque un segno evidente del punto gravissimo di crisi in cui si trova il servizio pubblico. Bisognerà ora aspettare almeno fino al 12 gennaio che venga designato e nominato il nuovo direttore generale. Chi sarà? Quattro consiglieri sembrano molto ad una scelta interna. Intanto Giovanni Minoli ex direttore di Rai due è stato nominato alla direzione della struttura sperimentale Formai «in via provvisoria» e fino alla messa a punto complessiva della riorganizzazione aziendale e stabilendo altresì di rivederla dopo tale periodo al fine di renderla compatibile con il nuovo assetto organizzativo aziendale. Così si è espresso il Cda di Viale Mazzini facendo questa nomina il 22 dicembre.